



Con Don Bosco. L'eredità del fondatore ai salesiani: l'amore per la Sindone

Anche don Bosco ha contemplato il volto dell'Uomo della Sindone assieme ai ragazzi del suo oratorio di Valdocco. La prima volta nel 1842, in occasione del matrimonio di Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide nel 1842. La seconda volta nel 1868, per l'esposizione organizzata a ricordo del matrimonio di Umberto I con Margherita. I salesiani hanno ereditato, dal loro fondatore, questa attenzione per la Sindone approfondendone l'aspetto storico-scientifico, riconosciuto,

a malincuore, da uno dei "nemici storici" della preziosa reliquia, Ulysse Chevalier, che disse: «I salesiani si sono fatti, malgrado la mia dissuasione, i propagatori della Sindone nei due mondi». Il primo a scriverne è stato un collaboratore di don Bosco, don Giulio Barberis, nel 1898. Nella prima metà del Novecento un altro salesiano, don Vincenzo Cimatti, ha importato in Giappone la venerazione della Sindone. Lo si deduce dalla "scoperta" fatta da don Gaetano Compri, direttore del Ci-

matti Museum di Chofu (Tokyo) che, consultando l'archivio della casa salesiana di Valsalice di Torino, ha trovato un centinaio di lettere scritte da don Cimatti al suo compagno di ordinazione don Antonio Tonelli, studioso della Sindone. In una di esse gli comunicava di aver ricevuto delle immagini sulla Sindone che avrebbe utilizzato per parlarne in una rivista mensile da lui fondata. L'antica tradizione rivive oggi attraverso l'opera di un altro salesiano che vive a Valsalice, dove è stata allestita una

solitaria mostra sugli studi sindonici fatti dai salesiani: è don Giuseppe Terzuolo. Insieme a Raffaele Palma ha curato l'ebook «Sindone, le belle tracce. Affreschi sindonici in Piemonte e in Valle d'Aosta» (Editris2000). «Per il popolo cristiano - racconta -, Sindone vuol dire innanzitutto devozione alla passione di Gesù. Io ho girato ampiamente il Piemonte e ho trovato 150 affreschi, più quadri, ex-voto e stampe con cui la gente dei paesini più sperduti ha espresso in figura la sua devozione al-

la Sindone». Don Terzuolo, quando sente parlare della Sindone visibile anche su un cellulare, sorride, ma non troppo: «In questo secolo dell'immagine non si può prescindere dall'uso multiforme delle immagini. La Sindone è finita, così, anche sullo smartphone; ma essa va guardata e meditata nel buio e nel silenzio, meglio ancora se da vicino: che non sia un'immagine solo virtuale».

Antonio Carriero
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Abitare» la sofferenza con carità e competenza

Galantino ad Assisi: nel mondo sanitario si assiste a una profonda crisi antropologica

PAOLO VIANA
INVIATO AD ASSISI

Nessuna parola può essere credibile se non sappiamo abitare i luoghi della sofferenza con carità e competenza. Primo giorno al convegno nazionale di pastorale della salute in corso a Santa Maria degli Angeli sul tema: "Con lo sguardo di Cristo nel mondo della sofferenza. Cinque vie per una comunità degli uomini più giusta e fraterna". Insieme sulla terza via monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei. Terza delle cinque vie - uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare - che la Traccia per il cammino verso il 5° Convegno ecclesiale nazionale addita alla Chiesa italiana per arrivare alla conversione pastorale «che non lascia le cose come stanno», invocata da papa Francesco. Per percorrerle bisogna cambiare passo, sottolinea il presule, anche nella pastorale della salute. E nel mondo sanitario italiano, ancora così insensibile, torna a dire Galantino, verso «la sofferenza vissuta nella solitudine di uomini e donne vittime dell'egoismo fino a diventare scarto, in particolare degli anziani non autosufficienti o affetti da malattie neurovegetative» e verso la «politica familiare, ancora insufficiente soprattutto per le famiglie che accudiscono in casa i malati». Annuiscono, in sala, monsignor Benedetto Tuzia, vescovo di Orvieto-Todi e delegato della Commissione episcopale per il servizio della carità e della salute, il vescovo di Assisi-Noceira Umbra-Gualdo Tadino Domenico Sorrentino, il vescovo di Vittorio Veneto Corrado Pizziolo, delegato della Conferenza episcopale del Triveneto, e il direttore della Caritas, monsignor Francesco Soddu, insieme ai 300 delegati. Più tardi intervorrà Walter Ricciardi, commissario dell'Istituto Superiore di Sanità. Il segretario generale della Cei insiste: «800.000 casi di persone affette da gioco d'azzardo patologico significano 800.000 famiglie in grande difficoltà». Un pensiero al suo Sud, dove «curarsi è molto più difficile». Uno ai migranti, accusati di portare le malattie «da chi ama parlare

solo alla pancia in maniera che dire scorretta e dire poco», e che evidenziano, invece, «un aumento della sofferenza psichica causata dai forti traumi vissuti». Al centro della riflessione del presule emerge tutta la «profonda crisi antropologica» che riduce l'uomo a bene di consumo: «questa crisi interessa particolarmente il mondo sanitario» denuncia, presagendo «una deriva capace di creare moderne rupi tarpee»; in pratica, un antiumanesimo corre su strade opposte a quelle di Firenze e Galantino chiede aiuto alla pastorale della salute: «Aiutate il convegno di Firenze a non perdere contatto con

Dall'indifferenza verso le famiglie con un malato in casa, alle vittime del gioco d'azzardo, dalle ciniche accuse ai migranti di portare malattie, al gap che nell'accesso alle cure divide Sud e Nord. Dal segretario generale della Cei la denuncia della cultura dello scarto e la richiesta di un cambio di passo nella pastorale sanitaria

il corpo sofferente di Cristo» - ma detta anche una rotta nuova, che muove da una conversione personale - «l'evangelizzazione non è primariamente questione di strategie, ma opera dello Spirito Santo» - e punta a un «discernimento comunitario» che permetta, come chiede il Papa, di «non fermarsi sul piano - pur nobile - delle idee». Tutto ciò implica delle declinazioni "domestiche" impegnative. Sugli investimenti: «I presidi sanitari, anche di ispirazione cristiana, sono concentrati in zone economicamente più agiate», sulle motivazioni: «Le nostre istituzioni sono nate per rispondere

alla domanda di salute soprattutto dei più poveri» - e sul management: «I problemi delle strutture ci sono ma attenti a non esaurire le nostre energie solo nelle strutture, perché finiranno sempre peggio se saranno abitate da gente senza passione per Gesù». Anche sui cappellani: «si deve fare un salto di qualità» attraverso la formazione, perché l'annuncio del Vangelo in corsia non può fermarsi alla dimensione sacramentale così come la pastorale nel suo complesso, ricorda Galantino, «è condizionata a una forma e a uno stile testimoniali: non è più il tempo di chi parla per parlare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario generale della Cei Nunzio Galantino (Berti)

Arice: concretezza, la parola chiave

DALL'INVIATO AD ASSISI

Firenze si avvicina e il Papa invoca una conversione pastorale e missionaria che "non può lasciare le cose come stanno". Cosa deve cambiare nella pastorale della salute per realizzare quel "nuovo umanesimo in Gesù Cristo" che è il tema del quinto convegno ecclesiale?

La *Evangelii gaudium* riconosce che è in atto una profonda crisi antropologica, la quale nega il primato dell'uomo e lo riduce a un bene di consumo: questa crisi - risponde don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio pastorale della salute della Cei - interessa anche il mondo sanitario, dove la cultura dello "scarto" non si esplicita in termini solo economicistici ma anche tecnicistici, predica l'esaltazione dell'essere umano padrone della vita ma poi forgia un antiumanesimo in cui ognuno di noi deve rispondere a un modello unico di efficienza e performatività. In questo contesto, una pastorale della salute missionaria è intrinsecamente rivoluzionaria, perché cerca di realizzare quel nuovo umanesimo in luogo di questo, che oggi - anche nel mondo sanitario - gode di un forte appeal culturale.

La strada è in salita?

La strada dei cristiani è sempre stata in salita, ma, come ha detto il Santo Padre l'anno scorso ai vescovi italiani, «il bisogno di un



Don Carmine Arice, direttore dell'Ufficio Cei (Berti)

L'intervista

Verso Firenze: parla il direttore dell'Ufficio nazionale di pastorale della salute: l'impegno negli ospedali non basta, serve un attento ascolto del territorio

nuovo umanesimo è gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, impoverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale».

Come dev'essere la pastorale della salute ai tempi di Francesco?

Vorrei usare le parole di monsignor Galantino, che richiamandosi alla Nota Pastorale del 1989 e alla Traccia di preparazione del convegno di Firenze, ci indica "la via dell'abitare" come quella che caratterizza maggiormente la missione evangelizzatrice che svolgiamo nel mondo della cura. E spiega: «Nessuna parola può essere credibile se non sappiamo abitare i luoghi della sofferenza

con carità e competenza». Partiamo da qui, perché i cristiani hanno cambiato il mondo non con una tecnica, ma con uno "stile", un modo di essere, che è quello dell'amore vissuto in mezzo ai fratelli, senza astrazioni né intimismi. Detto il *modus*, aggiungerei che la pastorale della salute oggi non può limitare l'orizzonte del suo interesse e della sua missione alla cura pastorale degli ammalati negli ospedali. Senza tralasciare questa, occorre mettersi in ascolto attento del territorio per poter raggiungere, con il ministero della consolazione, tutte le situazioni che sfidano la solidarietà umana, la giustizia sociale e, non ultima, la carità cristiana.

Crede che sia sufficiente per "non lasciare le cose come stanno"?

No, ed infatti la novità è la terapia. La diagnosi dei problemi non basta. Con questo convegno, la parola che vorremmo declinare è "concretezza", che rappresenta anche la prospettiva del 5° Convegno ecclesiale nazionale. Concretezza nello smontare giorno per giorno l'atteggiamento prometeico dell'uomo denunciato da san Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae* e nel ricordare, con Bonhoeffer, il ruolo dei deboli in una società che voglia essere davvero "umana".

Paolo Viana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Macerata-Loreto. La lunga notte di marcia meditando sulla vita

LUCIA BELLASPIGA
INVIATA A LORETO (ANCONA)

L'avanguardia sono sempre loro, i disabili, portati sulle carrozzelle o addirittura sui lettini, da amici che li hanno spinti nella notte. Sono loro i primi a irrompere nel silenzio del sagrato, prima ancora del sole e dei centomila che tra poco arriveranno al Santuario della Santa Casa. È la "Macerata-Loreto", il pellegrinaggio che si ripete da 37 anni, gonfiandosi di volta in volta come la portata di un fiume. Non sono ancora le 6 di domenica mattina quando un lontano vociere annuncia la piena: hanno pregato, cantato e meditato tutta la notte, i pellegrini, ma hanno an-

cora la forza di gioire, tenendo ben alta l'insegna della città da cui sono partiti.

In prima fila, carico di passione ed entusiasmo, il vescovo di Fabriano-Matelica, Giancarlo Vercerrica, tonaca nera e scarpe da ginnastica verde fosforescente, guida nella notte per tanti altri passi. Fu lui a ideare il cammino nel 1978, allora con un manipolo di pochi amici, e lo spirito è sempre quello anche adesso che ha 75 anni ed è alle soglie della pensione: «A luglio rimetterò il mandato e sarà il Papa a decidere, io mi affido alla Provvidenza... Comunque - aggiunge subito - il pellegrinaggio rimane e io finché sarò in vita ci sarò».

Con gli altoparlanti è indomabile dall'alto della scalinata nel-

Nel Santuario mariano marchigiano all'alba di domenica scorsa l'accoglienza dei 100mila pellegrini

l'incitare chi ancora arranca verso Loreto, «forza, vi aspettiamo, Maria cammina con voi, non vi abbandona». Nella fatica della strada come in quelle della vita. Un parallelo tracciato già il giorno prima da papa Francesco, con il suo audiomessaggio da Sarajevo ascoltato in silenzio dai centomila nello stadio di Mace-

rata, prima della partenza: «In questa lunga notte di cammino - aveva detto - pensate alla vostra vita. La vita è un cammino, per favore, non fermatevi. E se cadete, alzatevi e camminate. Se sbagliate strada, tornate, c'è la misericordia di Cristo, che perdona tutto e sempre vi aspetta. Mi viene in mente quella bella canzone degli alpini: l'arte di salire non è nel non cadere, ma nel non rimanere caduto».

Ad attenderli al traguardo, l'arcivescovo prelado di Loreto Giovanni Tonucci, il vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia Nazzeno Marcozzi, e il cardinale George Pell prefetto del Segretariato per l'economia. E lui ad accogliere e benedire quel fiume umano che al-

lo stadio la sera prima, celebrando Messa, lo aveva tanto impressionato: «La Madonna ci dà il benvenuto a casa sua. Noi siamo venuti da lei per trovare suo figlio. Ora ciascuno di noi tornerà a percorrere il suo pellegrinaggio della vita, lasciamo entrare Gesù nelle nostre vite, egli ci libera, non ci fa prigionieri». Man mano che arrivano, i pellegrini hanno ancora un'ultima forza per percorrere il Santuario e raggiungere la piccola Casa di Maria, portata a Loreto da Nazareth. Pochi secondi per una silenziosa preghiera alla Madonna Nera e bisogna andare, lasciare spazio alla folla che fuori preme e attende di entrare. In cuor suo ognuno ha portato le sue fatiche. Ognuno i suoi dolo-

ri, i desideri, le preghiere. Scritte su carta, sono salite al cielo, bruciate nei grandi bracieri sparsi nella piazza. I secchi passano di mano in mano e si riempiono di fogli, che altre mani versano sulle fiamme. Sono le 7 passate quando anche la grande statua della Madonna Nera arriva ultima tra gli ultimi. Come sempre, ha atteso anche il più stanco, il passo più lento, non ha lasciato indietro nessuno, e sulle spalle degli aviatori di cui è patrona fa il suo ingresso in piazza. Ora ci sono proprio tutti.

Così com'erano arrivati, in pochi minuti scompaiono. Di nuovo silenzio, e per terra nemmeno una carta. Tra un anno la nuova piena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

CALABRIA
I sacerdoti riflettono sulla vita consacrata

Si terrà giovedì 11 giugno nel Santuario di San Francesco di Paola la Giornata regionale sacerdotale e della vita consacrata organizzata dalla Commissione presbiterale della Conferenza episcopale calabrese. L'appuntamento è per le 10 con la relazione dell'ausiliare di Milano, Paolo Martinelli, sul tema «La vita consacrata oggi nella Chiesa e nella società: quale profeta?». Alle 12 l'arcivescovo Salvatore Nunnari, amministratore apostolico di Cosenza-Bisignano, presiederà la Messa. I presuli calabresi ritroveranno insieme con consacrati e consacrate per «una sosta corale di celebrazione, riflessione e ringraziamento», come avevano scritto lo scorso 18 febbraio nella lettera ai fedeli dal titolo «Riscopriamo insieme la vita consacrata». «Al Santuario di Paola, dove prega, vive ed opera una comunità di Minimi seguaci del motto della "charitas" (insieme, grazia amorosa e amore grato), mediteremo insieme - scrivono - su questo grande segno vivo ed efficace, presente nella nostra terra calabrese: la vita consacrata».

ROMA
Sabato le celebrazioni per Chiara Corbella Petrillo

Un cancro l'ha portata alla morte a soli 28 anni, il 13 giugno 2012. Ma Chiara Corbella Petrillo vive nella memoria di quanti custodiscono nel cuore e nella mente la sua esperienza di credente, moglie di Enrico e madre di Francesco. Per ricordarla sono in programma a Roma, nel terzo anniversario della sua scomparsa, due appuntamenti: sabato prossimo, nella Basilica di San Lorenzo al Verano, il francescano padre Vito D'Amato presiederà alle 10.30 la Messa, che sarà seguita da una processione verso la tomba di Chiara. Alle 16.30, incontro con don Fabio Rosini nella chiesa delle Sacre Stimmate di San Francesco, in Largo di Torre Argentina. Dopo il matrimonio, celebrato nel settembre 2008, Chiara è rimasta incinta di Maria, a cui è stata diagnosticata un'anencefalia; la bimba è spirata poco dopo il parto. Anche la seconda gravidanza non procede serenamente: Davide, gravemente disabile, è deceduto appena nato. La fede sostiene gli sposi anche nella terza maternità e paternità: il piccolo Francesco sta bene, ma al quinto mese di gestazione Chiara scopre un tumore, decidendo di non sottoporsi a terapie che avrebbero compromesso la vita che portava in grembo.

Laura Badaracchi

AFRICA
Iniziativa dei vescovi per la pace nei Grandi Laghi

L'obiettivo «è riportare la pace nella regione, perché senza la pace non è possibile lo sviluppo». Lo ha spiegato don Edouard Mobili, segretario generale dell'Associazione delle Conferenze episcopali dell'Africa Centrale (Aceac), presentando l'Istituto per la pace e la riconciliazione nella regione dei Grandi Laghi africani. L'iniziativa - sottolinea Radio Vaticana - è stata intrapresa dall'Aceac, che raggruppa i vescovi di Burundi, Repubblica Democratica del Congo e Rwanda.